

Monologhi di Amleto

Act I, Scene ii

HAMLET: O, that this too too solid flesh would melt
Thaw and resolve itself into a dew!
Or that the Everlasting had not fix'd
His canon 'gainst self-slaughter! O God! God!
How weary, stale, flat and unprofitable,
Seem to me all the uses of this world!
Fie on't! ah fie! 'tis an unweeded garden,
That grows to seed; things rank and gross in nature
Possess it merely. That it should come to this!
But two months dead: nay, not so much, not two:
So excellent a king; that was, to this,
Hyperion to a satyr; so loving to my mother
That he might not beteem the winds of heaven
Visit her face too roughly. Heaven and earth!
Must I remember? why, she would hang on him,
As if increase of appetite had grown
By what it fed on: and yet, within a month--
Let me not think on't--Frailty, thy name is woman!--
A little month, or ere those shoes were old
With which she follow'd my poor father's body,
Like Niobe, all tears:--why she, even she--
O, God! a beast, that wants discourse of reason,
Would have mourn'd longer--married with my uncle,
My father's brother, but no more like my father
Than I to Hercules: within a month:
Ere yet the salt of most unrighteous tears
Had left the flushing in her galled eyes,
She married. O, most wicked speed, to post
With such dexterity to incestuous sheets!
It is not nor it cannot come to good:
But break, my heart; for I must hold my tongue.

AMLETO: Oh se questa troppo, troppo solida carne
Potesse disfarsi, squagliarsi e sciogliersi in rugiada.
Oh se l'Eterno non avesse scritto
La propria legge contro il suicidio.
O Dio, Dio, come mi sembrano tediose,
Stantie, banali e senza profitto
Tutte le usanze di questo mondo!
Che schifo, che schifo! È un giardino non sarchiato
Che va in seme. A possederlo sono
Soltanto cose marce e grossolane.
Che si sia giunti a questo – morto
Appena da due mesi, ma no, non tanto,
Nemmeno due! Un re così eccelso,
Che era di fronte a questo un Iperione
Di fronte a un satiro; così amoroso con mia madre
Che ai venti del cielo non consentiva
D'essere troppo rudi nel toccarle il viso.
Cielo e terra, debbo ricordare?
Ma se lei pendeva da lui come
Se l'appetito crescesse con ciò che lo nutriva!
Eppure in un mese - non debbo pensarci.
Fragilità, il tuo nome è donna.
Un piccolo mese, o prima che diventassero
Vecchie le scarpe con cui seguì
Il corpo del mio povero padre come Niobe,
Tutta in lacrime, ebbene, proprio lei
O Dio, una bestia priva di ragione
Avrebbe tenuto il lutto più a lungo –
Sposata a mio zio, fratello di mio padre,
Ma non più simile a mio padre che io a Ercole.
Entro un mese, prima che il sale
Di falsissime lacrime avesse cessato
Di bruciarle gli occhi, lei si sposò.
Oh rapidità vergognosa! Precipitarsi
Con tanta furia dentro lenzuola incestuose!
Non è bene, né può portarne.
Ma spezzati, cuore, devo frenare la lingua.

(William Shakespeare, *Amleto*, Traduzione e a cura di
Agostino Lombardo, Feltrinelli, 2002, pp. 29, 31)

Act II, Scene ii

HAMLET: I will tell you why; so shall my anticipation prevent your discovery, and your secrecy to the king and queen moult no feather. I have of late -- but wherefore I know not -- lost all my mirth, forgone all custom of exercises; and indeed it goes so heavily with my disposition that this goodly frame, the earth, seems to me a sterile promontory, this most excellent canopy, the air, look you, this brave o'erhanging firmament, this majestical roof fretted with golden fire, why, it appears no other thing to me than a foul and pestilent congregation of vapours. What a piece of work is a man! how noble in reason! how infinite in faculty! in form and moving how express and admirable! in action how like an angel! in apprehension how like a god! the beauty of the world! the paragon of animals! And yet, to me, what is this quintessence of dust? man delights not me: no, nor woman neither, though by your smiling you seem to say so.

AMLETO: Vi dirò io perché. In tal modo la mia anticipazione precederà le vostre rivelazioni, e la vostra lealtà verso il Re e la Regina non perderà una sola penna. Io ultimamente -- ma il perché non lo so -- ho perso tutta la mia allegria, e abbandonato ogni scherzo fisico. E invero la mia disposizione è così cupa che questa bella architettura, la terra, mi sembra uno sterile promontorio. Questo stupendo baldacchino, l'aria -- guardate --, questo bel firmamento sospeso in alto, questo soffitto maestoso trapunto di fiamme d'oro -- ebbene, non mi sembrano che una sporca e pestilenziale congrega di vapori. Che capolavoro è l'uomo, com'è nobile nella ragione, com'è infinito nelle sue facoltà, com'è preciso e ammirevole nella forma e nel movimento, com'è simile a un dio nell'intendimento: la bellezza del mondo, il paragone degli esseri animati. Eppure che cos'è per me questa quintessenza di polvere? L'uomo non mi piace -- e nemmeno la donna, anche se col tuo sorrisetto tu sembri dire di sì.

(William Shakespeare, *Amleto*, Traduzione e a cura di Agostino Lombardo, Feltrinelli, 2002, p. 103)

Act III, Scene i

HAMLET: To be, or not to be--that is the question: Whether 'tis nobler in the mind to suffer The slings and arrows of outrageous fortune Or to take arms against a sea of troubles And by opposing end them. To die, to sleep-- No more--and by a sleep to say we end The heartache, and the thousand natural shocks That flesh is heir to. 'Tis a consummation Devoutly to be wished. To die, to sleep-- To sleep--perchance to dream: ay, there's the rub, For in that sleep of death what dreams may come When we have shuffled off this mortal coil, Must give us pause. There's the respect That makes calamity of so long life. For who would bear the whips and scorns of time, Th' oppressor's wrong, the proud man's contumely The pangs of despised love, the law's delay, The insolence of office, and the spurns That patient merit of th' unworthy takes, When he himself might his quietus make With a bare bodkin? Who would fardels bear, To grunt and sweat under a weary life, But that the dread of something after death, The undiscovered country, from whose bourn No traveller returns, puzzles the will, And makes us rather bear those ills we have Than fly to others that we know not of? Thus conscience does make cowards of us all, And thus the native hue of resolution

AMLETO: Essere o non essere -- questa è la domanda. Se è più nobile per la mente sopportare Le sassate e le frecce dell'oltraggiosa fortuna O prendere le armi contro un mare di guai E, combattendo, finirli. Morire, dormire -- Nient'altro -- e con un sonno dire che poniamo Fine al male del cuore e ai mille Travagli naturali di cui la carne è erede. Questa è consumazione da desiderare devotamente. Morire, dormire -- dormire, forse sognare. Ah, qui è l'intoppo. Perché in quel sonno Di morte quali sogni possano Venire quando ci siamo liberati Di questo groviglio mortale, è cosa Che deve farci meditare. È questo il pensiero Che dà alla sofferenza una vita così lunga. Chi sopporterebbe la frusta e l'ingiuria Del tempo, i torti dell'oppressore, le contumelie Del superbo, i dolori dell'amore disprezzato, i ritardi della giustizia, l'insolenza del potere e il disprezzo che il merito paziente riceve dagli indegni, quando lui stesso potrebbe darsi quietanza con un nudo pugnale? Chi porterebbe fardelli, grugnendo E sudando sotto il peso della vita, se non fosse Che la paura di qualcosa dopo la morte, La terra inesplorata dai cui confini Non torna il viaggiatore, paralizza la volontà E ci fa sopportare i mali che abbiamo

Is sicklied o'er with the pale cast of thought,
And enterprise of great pitch and moment
With this regard their currents turn awry
And lose the name of action. -- Soft you now,
The fair Ophelia! -- Nymph, in thy orisons
Be all my sins remembered.

Piuttosto che fuggire verso quelli
Che non conosciamo? Così la coscienza
Ci rende tutti codardi, e così
La tinta naturale della risolutezza
È resa livida dalla pallida impronta
Del pensiero, e imprese di grande
Portata e momento mutano per questo
Il loro corso e perdono il nome
Di azione.
Piano, ora, la bella
Ofelia! – Nelle tue orazioni, ninfa,
Siano ricordati tutti i miei peccati.

(William Shakespeare, *Amleto*, Traduzione e a cura di
Agostino Lombardo, Feltrinelli, 2002, pp. 125, 127)

Charles I

born November 19, 1600, Dunfermline Palace, Fife, Scotland
died January 30, 1649, London

King of Great Britain and Ireland (1625–49), whose authoritarian rule and quarrels with Parliament provoked a civil war that led to his execution.

Charles was the second surviving son of James VI of Scotland and Anne of Denmark.
(Encyclopædia Britannica)